

Intervista a Salvatore Biasco

Crisi economica e crisi finanziaria internazionale si alimentano vicendevolmente, danno luogo ad un inviluppo che pare inestricabile.

Vi è un avvimento della crisi rispetto al quale riesce persino difficile capire da che versante possa essere aggredito e superato — ammesso e non concesso che i governi dei paesi industrializzati ne avessero la volontà politica — se sul pla-

no della riforma del sistema finanziario internazionale oppure puntando prevalentemente sul mutamento delle politiche economiche.

Aspetti finanziari ed aspetti reali della crisi sono affrontati congiuntamente da Salvatore Biasco, ordinario di economia internazionale nella Università di Modena, nell'intervista che qui pubblichiamo.

Quando viene a mancare il «centro» del sistema

La crisi scoppiata non appena è caduta la posizione privilegiata degli USA - Vivremo ancora nell'instabilità - Come uscire dal circolo vizioso Un nuovo rapporto Nord-Sud e rilanciare la crescita

— Dal dopoguerra ad oggi vi sono state altre fasi di stagnazione o recessione internazionale ma mai come ora ci si era sentiti tanto prossimi alla possibilità di un collasso del sistema finanziario internazionale. Che cosa è cambiato, dunque, rispetto agli anni 50 e 60 ed anche rispetto ai pur tumultuosi anni '70?

«Sono convinto che l'attuale crisi sia una crisi del governo della domanda a livello mondiale, derivi dall'incapacità dei maggiori paesi industrializzati di creare le condizioni entro le quali i singoli paesi possano avere maggiori gradi di libertà nella scelta delle proprie politiche economiche, possano, in termini più espliciti, adottare politiche di natura espansiva. Quando parlo di "condizioni" intendo sia quelle attinenti ai rapporti economici di interdipendenza internazionale, sia condizioni di natura politico-culturale. Ma su queste torneremo. Vediamo ora invece che cosa è cambiato in questi anni rispetto agli anni 50 e 60. Una differenza essenziale è data dal fatto che l'economia internazionale non ha più il paese residuo, quello che nel gergo degli economisti si chiama l'ennesimo paese. In passato gli altri paesi potevano fare politiche economiche di sviluppo ed avere equilibri attivi all'estero perché l'ennesimo paese, gli Usa, assorbiva tutti i squilibri con un corrispondente deficit con l'estero.

«In sostanza gli Stati Uniti al fronte dei loro deficit stampavano dollari bene accetti da tutti gli altri? «Quello stato di cose continuava agli inizi degli anni '70. Da un lato favoriva la crescita e il commercio internazionale, dall'altro era ovviamente assai proficuo per gli Usa che potevano ignorare il proprio deficit estero e per il resto del mondo, a prescindere dalle necessità e potenzialità di sviluppo. L'equilibrio dei conti di ciascun paese viene prima di tutto, ma paradossalmente proprio questa pressione esasperata per politiche nazionali di «risanamento» dei conti pubblici e dei conti con l'estero, nonché per l'indebitamento della forza contrattuale delle organizzazioni sindacali, rende la possibilità di raggiungere un equilibrio duraturo sempre più ardua, e comunque ad un livello di sviluppo e di utilizzazione delle capacità produttive sempre più basso. Non vi sono a tuo avviso sintomi, in particolare negli Usa, nel Fondo monetario internazionale, tali da far ritenere che si faccia strada la consapevolezza del circolo vizioso entro cui si è inchiavata l'economia internazionale?»

«Ma non ti pare che oggi ci troviamo in una fase nuova, in cui è in atto un deciso tentativo statunitense di recuperare egemonia, sul piano politico, e di rafforzare la propria struttura economica?» «Mi pare eccessivo parlare di una "nuova fase". Il nostro orizzonte è mutato sostanzialmente nell'arco di due-tre anni e potrebbe cambiare di nuovo fra qualche tempo. Solo due-tre anni fa questa nostra conversazione si sarebbe svolta in termini quali la sostituzione del marco tedesco al dollaro come moneta di riserva. Oggi invece parliamo del rafforzamento degli Usa ma non mi sentirei di escludere che fra non molto gli Stati Uniti tornino ad avere seri problemi di competitività, o che il mercato cominci a nutrire dubbi sulla stabilità del dollaro, o che vi sia una perdita di popolarità di Reagan con tutte le conseguenze che ciò può comportare.

«In precedenza hai accennato alla mancanza di condizioni anche di tipo politico-culturale che permettessero di far uscire l'economia internazionale dalla stagnazione. Che cosa intendi precisamente?» «Ritengo che si sia andato sempre più radicando in questi anni un complesso di elementi culturali — che riflettono in qualche modo mutamenti nei rapporti di forza tra gruppi sociali e tra paesi — da cui derivano diagnosi e terapie della crisi che, anziché curarla, tendono ad aggravarla. In particolare l'idea che la crisi nasca all'interno dei singoli paesi, che derivi dalla resistenza ai cambiamenti di alcune forze sociali (cambiamento inteso come smantellamento del welfare), dai deficit pubblici, da livelli salariali troppo elevati. L'economia internazionale risentirebbe quindi di una somma di crisi nazionali. Il riequilibrio dell'assetto economico e finanziario internazionale dovrebbe necessariamente passare attraverso una "normalizzazione

«Darei proprio di no. Le non-decisioni del Fmi fanno testo. Anche se la linea dominante è stata messa per un momento tra parentesi in relazione allo stato di insolvenza del Messico. Questo paese si era sottratto alle regole del gioco e purtroppo si è deciso di lanciargli una ciambella di salvataggio. Ma questo episodio non è indice di avvio di un ripensamento delle regole del gioco. Ci si è semplicemente fermati ad un passo dal suicidio, allontanando un crack che avrebbe inevitabilmente coinvolto una parte del sistema bancario internazionale. In un sistema economico nazionale vi è una serie di "sogetti" che può spendere in deficit e alcuni tra questi, il governo ad esempio, non sono neppure mai tenuti a restituire il debito che si accumula anno dopo anno. A livello mondiale non si riesce a riprodurre una situazione analoga: chi è in deficit con l'estero deve rientrare in equilibrio entro breve tempo, altrimenti giungono le punizioni del mercato (ad esempio le fughe di capitali) o del sistema bancario internazionale (il taglio del credito). Il riequilibrio non avviene in maniera programmata, a livelli soddisfacenti di reddito, come potrebbe avvenire se le istituzioni finanziarie internazionali giocassero un ruolo diverso dall'attuale ed i principali paesi mutassero le odierne politiche economiche.

«Questa mancanza di un centro regolatore — che negli anni 50-60 era il paese egemone — deriva da motivi economici che hai descritto, ma ha anche ragioni prettamente politiche?» «Direi che vi sono state evoluzioni di segno diverso, e quindi tra loro contraddittorie e generatrici di instabilità, sul piano economico e su quello politico-militare. Sul primo terreno durante gli anni 60-70 si è avuto il rafforzamento di alcuni paesi leaders a livello regionale: l'Arabia Saudita in Medio Oriente; il Giappone in Estremo Oriente; il Messico tra i paesi latino-americani; la Rft in Europa. A questa situazione di forte sviluppo di economie regionali non hanno però corrisposto né strutture economiche integrate a livello regionale né una redistribuzione della potenza militare nel mondo. Sottolineerei in particolare quest'ultimo punto. Durante gli anni 60-70 i paesi che ho accennato forza economica, acquistavano voce politica nel consenso internazionale. Rispetto al peso economico sembrava perdere sempre più d'importanza la potenza militare. Questo era il risultato dello sviluppo della distensione nel mondo. Ora che la fase della distensione sembra essersi bloccata la potenza militare torna ad assumere un ruolo di primo piano, ed essa è sempre rimasta saldamente nelle mani degli Stati Uniti.

«Sembra una contraddizione insolubile...» «La soluzione, per quanto politicamente ardua, esiste. I paesi industrializzati, e quindi non solo i tre maggiori che ho citato prima, debbono avere un surplus delle loro bilance ad un livello soddisfacente di domanda mondiale. Per paesi come l'Italia l'ottenimento di questo surplus dovrebbe essere favorito anche concordando misure di protezione a livello internazionale. Risorse finanziarie corrispondenti a quel surplus dovrebbero essere trasferite ai paesi poveri in forma di doni, non di crediti. L'assorbimento di beni e servizi da parte dei paesi in via di sviluppo sarebbe quindi di fatto gratuito. Il vantaggio per i paesi "ricchi" consisterebbe invece soprattutto nei maggiori gradi di libertà nella scelta di politiche economiche espansive di cui verrebbero a disporre.»

«Non ti pare che la strategia da te descritta suoni alquanto utopica, per quanto essa sia affascinante?» «Certo, appare utopica. Ma io ritengo che le forze di sinistra nel mondo debbano cominciare a riflettere su grossi progetti di riforma delle regole del gioco internazionale, di loro radicale negoziazione. Forse il vero nodo problematico sta nel fatto che nessuno tra i governanti del mondo industrializzato vuole poter disporre di maggiore libertà nelle scelte di politica economica perché preferisce un condizionamento internazionale a perseguire politiche restrittive che rafforzino i governi e resistano alle pressioni interne per l'aumento dei redditi, della spesa pubblica, che li aiuti ad indebitare ulteriormente le rappresentanze sindacali.»

«Oggi quindi l'ideologia prevalente impone politiche economiche deflattive a ciascun paese, sia in industria che estero e per il resto del mondo, a prescindere dalle necessità e potenzialità di sviluppo. L'equilibrio dei conti di ciascun paese viene prima di tutto, ma paradossalmente proprio questa pressione esasperata per politiche nazionali di «risanamento» dei conti pubblici e dei conti con l'estero, nonché per l'indebitamento della forza contrattuale delle organizzazioni sindacali, rende la possibilità di raggiungere un equilibrio duraturo sempre più ardua, e comunque ad un livello di sviluppo e di utilizzazione delle capacità produttive sempre più basso. Non vi sono a tuo avviso sintomi, in particolare negli Usa, nel Fondo monetario internazionale, tali da far ritenere che si faccia strada la consapevolezza del circolo vizioso entro cui si è inchiavata l'economia internazionale?»

«Non ti pare che la strategia da te descritta suoni alquanto utopica, per quanto essa sia affascinante?» «Certo, appare utopica. Ma io ritengo che le forze di sinistra nel mondo debbano cominciare a riflettere su grossi progetti di riforma delle regole del gioco internazionale, di loro radicale negoziazione. Forse il vero nodo problematico sta nel fatto che nessuno tra i governanti del mondo industrializzato vuole poter disporre di maggiore libertà nelle scelte di politica economica perché preferisce un condizionamento internazionale a perseguire politiche restrittive che rafforzino i governi e resistano alle pressioni interne per l'aumento dei redditi, della spesa pubblica, che li aiuti ad indebitare ulteriormente le rappresentanze sindacali.»

La Borsa

Il boom di Wall Street riaccende le speranze

I CORSI DI ALCUNI FRA I PRINCIPALI TITOLI AZIONARI

Titolo	Venerdì 1° ottobre	Venerdì 8 ottobre	Variazioni
Fiat	1655	1635	- 20
Rinascente	317,50	307	- 9,50
Ras	105,975	104,025	- 1,950
Immobiliare	80,550	78,100	- 2,450
Generali	114,500	112,375	- 2,125
Montedison	96	99	+ 3
Mediobanca	55,000	52,000	- 3,000
Olivetti	2085	1970	- 115
Pirelli s.p.a.	1227	1201	- 26
Centrale	2522	2350	- 172

MILANO — La ventata rialzista di Wall Street ha di nuovo riacceso speranze in piazza degli Affari. E perciò l'ultima seduta (riannata anche dalla solita scoperta di petrolio in Sicilia) registra un sia pur lieve sollevo del listino dopo una settimana deludente e tutta di segno opposto rispetto a quella precedente. Ci sono indubbiamente posizioni al rialzo (denunciate alla Consulta coi rapporti di settembre), che si prolungano da mesi e ancora non trovano soluzione e che aspettano come la manna un cambiamento di tendenza. Ma le banche non si muovono. I «fuochisti» scompaiono.

I rapporti — è vero — non presentano carattere di eccezionalità, ma 384 miliardi di titoli «ripertati», relativi a posizioni al rialzo, sono pur sempre una discreta cifra. Logorate dai continui ribassi, tali posizioni diventano sempre più oneroso e difficile da sostenere. Basta un nulla perché in Borsa per spargere nervosismo suscitare apprensioni smodate. Martedì scorso è bastato un lieve ritardo tecnico nelle operazioni relative alla liquidazione dei saldi debitori di fine mese (di pertinenza della stanza di compensazione della Banca d'Italia) per evocare lo spettro dell'insolvenza. Certo, il nervosismo che permea la Borsa è il riflesso di una situazione finanziaria oggettivamente allarmante, rispecchiata anche dalle diagnosi sconcertanti che da qualche tempo bom-

berdano l'opinione pubblica.

Gli allarmanti appelli del governatore Ciampi, hanno in Borsa il loro riscontro nell'appesantimento dei valori di alcuni gruppi all'indomani tornato al centro delle preoccupazioni il titolo della Centrale/Banco Ambrosiano, sul quale si sono manifestate vendite di realizzo e anche di ribassisti, dato il sempre più incerto futuro di questa finanziaria. In Borsa le previsioni in proposito sono nere.

Motivo di nervosismo anche la notizia su un prolungamento dei tempi di approvazione parlamentare dell'attissima legge sui «Fondi comuni di investimento mobiliari». La Camera ha infatti deciso di «accoppiare» in un'unica discussione, forse in un unico esame, i numerosi progetti riguardanti la Borsa, fra cui i «Fondi sui certificati immobiliari», al centro da qualche tempo di allarmanti giudizi delle autorità monetarie.

Questo «allungamento» dei tempi di approvazione della legge sui fondi è stato interpretato come l'ennesima conferma che da parte del governo e in particolare del Tesoro non ci sia alcun desiderio di sollecitare l'approvazione di un provvedimento, che — si dice — potrebbe domani sottrarre risparmio privato ai titoli pubblici, divenuti gli assi pilglittuti. Perciò in Borsa si irride alle promesse colossali fatte da Ciampi all'indomani del crack borsistico e rimaste finora disattese.

Romolo Galimberti

Normale o Super?

Un liquido per radiatori protegge dal caldo, dal freddo e dalla corrosione. Questo è normale.

Poi c'è Rolin Fluid che in più previene e sigilla anche le piccole perdite del radiatore. Questo è super.

Rolin Fluid il liquido per radiatori a protezione totale.

Rolin Fluid svolge un'efficace azione antigelo, in quanto, diluito al 50%, abbassa il punto di congelamento fino a -40°; in più Rolin Fluid, avendo un punto di ebollizione superiore a quello dell'acqua, non evapora anche alle alte temperature estive. I suoi inibitori di corrosione poi proteggono l'impianto dalla ruggine. Infine Rolin Fluid previene e sigilla le piccole perdite che si possono formare nel radiatore, grazie alla presenza dell'SCR, uno speciale sigillante impiegato all'origine da importanti case automobilistiche. Così Rolin Fluid assicura la protezione totale del radiatore.

UN CENTAURO PER AMICO

RODRIGO

Quel dell'abbigliamento classico sportivo